VOTO CONTRARIO DEL PCI

Il nuovo bilancio dell'Esac è nato già vecchio

I rappresentanti del PCI, nel consiglio di amministrazione dell'Opera Sila — ente di sviluppo agricolo della Calabria — nella seduta del consiglio di venerdì 28 e sabato 29 marzo, hanno votato contro il bilancio dell'ESAC per il 1980. Hanno votato contro anche i rappresentanti della Lega delle cooperative, della Confcoltivatori, della CGIL.

Il voto contrario all'approvazione del bilancio è nato dalla concorde considerazione che non ci si è trovati davanti al «bilancio costituente» dell'ESAC, quale avrebbe dovuto essere il bilancio di previsione del 1980 (anno di insediamento del consiglio di amministrazione e quindi di nascita dell'organismo democratico che deve amministrare e dirigere l'ente). E' stato invece un bilancio vecchio nella formulazione che ricalca un'abusata elencazione di cifre, di dispersione di fondi, di operazioni che prefigurano interventi a pioggia del tipo clientelare e paternalistico, che ripetono il drammatico cammino percorso in quasi 30 anni di amministrazione dc e di centro-destra dell'Opera Sila, oggi ente di sviluppo agricolo della Calabria.

I componenti il consiglio di amministrazione dell'ESAC, del PCI, della Confcoltivatori, della Lega delle cooperative, della CGIL, hanno fatto presente che bisogna portare una ventata di aria nuova nell'ente con un modo nuovo di amministrare, con correttezza e competenza tecnica nella gestione e comunque capace di istituire un rapporto di fiducia tra i coltivatori-produttori della Calabria e l'ESAC, attualmente inesistente.

Hanno sostenuto che per dare una svolta all'indirizzo dell'Ente occorre porsi subito il problema del funzionamento dell'istituto e della scelta degli investimenti. Per il funzionamento dell'istituto hanno proposto di porre immediatamente mano alla redazione di una nuova pianta organica e del conseguente regolamento organico; alla ristrutturazione dei servizi e alla sistemazione dei problemi del personale; ad un nuovo regolamento contabile-amministrativo; alla costituzione della commissione per il personale; alla composizione delle commissioni per i vari settori produttivi.

Per le scelte da operare in direzione degli investimenti hanno proposto di privilegiare i settori produttivi tradizionali ed emergenti, quali: il settore vitivinicolo, il settore oleario, il settore zootecnico e lattiero-caseario, il settore ortofrutticolo e quello irriguo. Hanno sostenuto che gli investimenti debbono andare al completamento e all'ammodernamento degli impianti esistenti che i prodotti agricoli trasformano e commercializzano. E che occorre privilegiare l'applicazione immediata dell'art. 7 della legge 28 per predisporre gli impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli per essere affidati alla direzione e alla gestione democratica delle cooperative unitarie e alle associazioni dei produttori-coltivatori.

Gli impianti devono diventare dei complessi moderni e attivi e comunque non devono ripetere i madornali errori dei passivi gestionali come quelli commessi dalla «Cooperativa lattiero-casearia di Caselle», che presenta un passivo gestionale di oltre 6 miliardi di lire, o come quelli dello zuccherificio di Strongoli che presenta un passivo gestionale di due miliardi per la sola campagna bieticola 1979. L'ESAC non può essere l'ente tutto fare. L'ESAC deve abbandonare compiti «spuri» che non gli sono propri per legge e che rispondono esclusivamente ad esigenze clientelari ed elettoralistiche. L'ESAC deve diventare veramente l'ente di sviluppo agricolo della Calabria, al servizio dei produttori-coltivatori e di un'agricoltura moderna e rinnovata nella nostra regione, capace di porsi all'altezza di affrontare i nuovi problemi del mercato nazionale e del MEC.

Per essere tutto ciò l'ESAC ha bisogno di una nuova direzione che non può identificarsi in quella attuale di centro-destra imposta dalla DC e dai suoi partiti satelliti. Tutto ciò hanno sostenuto i rappresentanti del PCI, della Confcoltivatori, della Lega delle cooperative e della CGIL in un dibattito appassionato che per la prima volta nella trentennale vita dell'OVS è durato due giorni. Mai prima d'ora il bilancio di questo ente aveva subito un esame così profondo e documentato se è vero, come è vero, che per il passato la discussione sul bilancio è durata pochi minuti e tutto era affidato alla gestione dei «maneggioni» di professione al servizio dei gruppi di potere dc di turno alla direzione dell'ente.

Un bilancio di 368 miliardi (pari a quasi un terzo dell'intero bilancio della regione Calabria), deve essere amministrato in un modo nuovo, democratico, «trasparente» con il concorso indispensabile delle forze di sinistra e delle organizzazioni che rappresentano il mondo del lavoro e della produzione.

Pasquale Poerio

Le condizioni poste dalla gente del quartiere popolare di Palermo

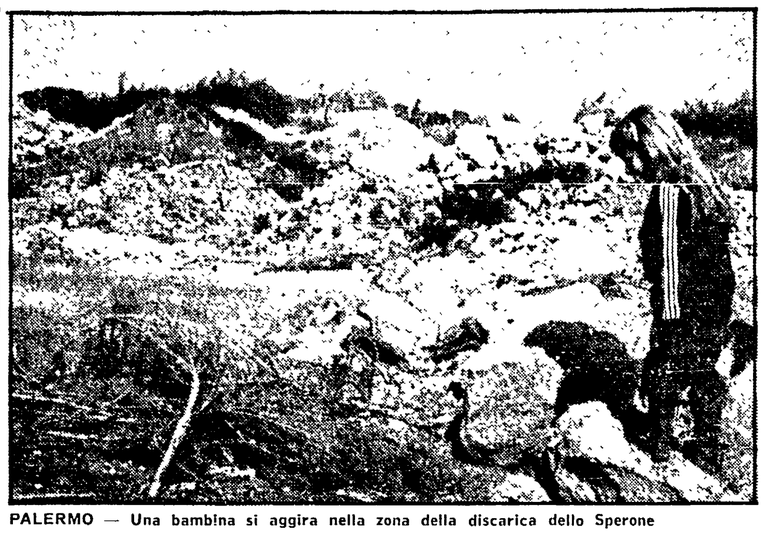
Se il Comune ci risana la borgata a Boccadifalco che discarica sia!

Ad una svolta forse decisiva del problema dei rifiuti edilizi - Da venti giorni trecento automezzi occupavano la centralissima via Maqueda - Una assemblea indetta dalla locale sezione del PCI

Ancora molta tensione e una vivace polemica, dopo mesi e mesi di braccio di ferro tra giunta comunale, camionisti, popolazioni delle borgate in lotta; per la individuazione di un'area, nella quale caricare i detriti dei cantieri edili. Entro mercoledì il muro che impedisce l'accesso alla discarica di Acqua dei Corsari, la borgata palermitana che si adagia sul Lungomare nella direzione est, dovrà esser abbattuto.

E' la disposizione contenuta in una ordinanza firmata ieri mattina dal sindaco dc Salvatore Mantione, la sola decisione che la giunta tripartita (DC-PSI-PSDI) è riuscita a prendere dopo tanto tempo.

La discarica di Acqua dei Corsari avrebbe dovuto rimanere aperta fino a sabato scorso per consentire ad una nuova area individuata per una soluzione «tampone», nella frazione di Boccadifalco di entrare in funzione. Così ieri mattina l'epicentro della tensione si è spostato di nuovo sul mare: i camionisti esasperati, le donne e i giovani della borgata che fanno muro; ancora una volta una sezione del PCI in prima fila, a discutere con la gente, ad avanzare concrete proposte, non solo per la discarica, ma per la vita civile; i partiti che governano la città e la giunta, latitanti.



PALERMO — Una bambina si aggira nella zona della discarica dello Sperone

Dalla nostra redazione

PALERMO — E' il via libera. La gente di Boccadifalco ha pronunciato il suo sì. I 300 automezzi impazziti che per venti giorni hanno sconvolto Palermo, assediato e isolato il suo Municipio, fatto sparire gli avventori dalla centralissima via Maqueda, romperanno le fila.

Data in affitto dal ministero della Difesa al comune di Palermo, l'ex Piazza d'Armi in località Boccadifalco, dovrebbe entrare in funzione entro pochissimi giorni. Sarà la discarica per i detriti che affiorano dalla Palermo dei cantieri edili e degli sbancamenti al ritmo di un fiume in piena.

E' un sì quello della borgata non elargito a cuor leggero. Fatto di richieste, condizioni puntuali, antiche aspettative deluse che tornano al pettine. Tutt'altro dunque che una resa incondizionata. Negli ultimi mesi, all'Arenella, a Vergine Maria, in via Ammiraglio Rizzo in queste ore ad Acqua dei Corsari, donne e bambini hanno innalzato sbarramenti per impedire l'accesso ai camion. «Non vogliamo essere l'immondezzaio della città. Da qui non si passa»: è il messaggio, duro e civile inviato alle autorità comunali e ai camionisti. A Boccadifalco invece, risposta positiva. Perchè?

Il quartiere si è dato convegno domenica mattina dentro una grande sala da biliardo, fra tavoli di panno verde, stecche da carambola e gessetti. Sembra una nota di colore. Ma il fatto è che la sezione del PCI che promuove l'assemblea non può contenere tutti e la borgata non offre altri spazi.

In questo insolito scenario, uno per uno, comunisti e no, abitanti della via Umberto Maddalena (la via d'accesso alla futura discarica, n.d.r.) e camionisti, studentesse e giovani che privilegiano l'aspetto politico della questione — «qui è in gioco la qualità della vita» dicono.

«In questo quartiere da decenni il Comune non fa un'opera pubblica. Ora ci staranno finalmente a sentire perchè questa volta il nostro parere interessa la vita di tutta la città. Se perdiamo anche questa occasione resteremo quelli che siamo stati fino adesso». Sono parole di Raffaele Mariolo, un lavoratore del mercato ortofrutticolo. In poche battute ha rispecchiato uno stato d'animo generale: la discarica si faccia ma in cambio di una contropartita.

Ecco le richieste che i cittadini che vivranno accanto alla nuova discarica hanno rivolto al Comune nel corso dell'assemblea. Pagare l'affitto al ministero della Difesa? La soluzione sarebbe temporanea e senza beneficio per la borgata. Come utilizzare l'area? Il Comune «deve entrarne in possesso» sostiene Salvatore Ciulla, segretario della sezione, in apertura di dibattito. «Così sarà possibile programmare razionalmente la creazione delle strutture necessarie: impianti sportivi, verde attrezzato e parchi-giochi».

Leopoldo Ceraulo, consigliere comunale comunista, precisa: «Nel prossimo bilancio comunale del 1980 dovrà essere inserita una voce specifica per i finanziamenti. Proprio quelli necessari alle opere che richiedete». Dubbi e preoccupazioni, però attraversano il convegno. Chi garantirà che verranno depositati soltanto detriti e non immondizia? E il traffico dei 300 camion? Alla media di cinque viaggi al giorno, transiteranno 1.500 volte da quello stretto budello che è la via Umberto Maddalena?

«Il quartiere certo non potrà fare la guardia» dichiara una studentessa. Qualcuno ricorda il canalone di Boccadifalco che taglia in due la borgata inerpicandosi verso San Martino. Ai lati del «Vadduni» centinaia di edili, rubando tempo al sonno, con risparmi sudati, si sono costruiti con le loro mani delle abitazioni modeste.

In aree che costano relativamente poco. Le «case di lusso» stanno a Poggio Ridente, dove il «cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro» — grande appaltatore dc Arturo Cassina ha perpetrato una selvaggia speculazione edilizia. Le autorità comunali per tutto ringraziamento gli hanno spianato una strada tutta per lui. «Non abbiamo mai dato il nostro assenso. Adesso chiediamo misure di salvaguardia idraulica e geologica della zona in cui ricade il canale». Questa è la parte del quartiere che sentono propria.

Un giovanissimo ingegnere Salvatore Di Maio, uno dei tre relatori al convegno del PCI del mese scorso sulle discariche, si offre per definire gratuitamente, insieme ad una «equipe» di tecnici, il progetto per l'utilizzazione dell'area che verrà ricavata dalla discarica. Lancia, anche, l'idea che i dirigenti e i partiti che compongono la giunta comunale vengano sul posto ad impegnarsi concretamente per le realizzazioni future. Un esponente socialista, che vive a Boccadifalco, è d'accordo: «Anche se siamo in giunta, le nostre richieste sono sensate».

L'assemblea è finita. Mentre escono tutti ripetono: «Non dobbiamo perdere questa occasione». Boccadifalco, se i patti saranno rispettati, è disposta a non innalzare steccati.

Saverio Lodato

Nella provincia di Cagliari centotrentasette in un solo anno

I mutilati sul posto di lavoro: quasi un bollettino di guerra

Le cifre rivelate alla manifestazione promossa dall'Associazione invalidi civili svoltasi alla Fiera campionaria — L'intervento del senatore ind. di sinistra Giuseppe Fiori

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Ventiduemila invalidi del lavoro in tutta la provincia di Cagliari, 137 nuovi mutilati l'anno scorso, di cui 52 grandi invalidi e 85 invalidi minori. Le cifre più eloquenti e drammatiche relative alla lunga catena degli incidenti sul lavoro sono state rivelate alla Fiera campionaria di Cagliari durante una grande manifestazione promossa dall'Associazione dei mutilati e invalidi civili, riuniti ora in libero sodalizio. Cifre crude, in costante e preoccupante aumento, che rivelano responsabilità e indifferenze di sempre, del padronato, naturalmente più attento al profitto che alla salute dei lavoratori, e dei governanti, per i quali una corretta organizzazione del lavoro ha rappresentato e rappresenta soltanto un problema da tenere nel cassetto.

Per la prima volta la giornata dedicata ai mutilati e invalidi del lavoro non ha costituito a Cagliari soltanto occasione di incontro, basato sulla distribuzione di medaglie ed attestati, ma la verifica di un fenomeno che ha radici purtroppo solide e difficili da estirpare. I mutilati delle fabbriche, dei cantieri, delle miniere hanno ascoltato con grande interesse l'intervento del sen. Giuseppe Fiori, indipendente eletto nelle liste del PCI nel collegio di Cagliari, che ha puntualmente messo il dito nella piaga, facendo tacere chi troppo spesso richiama la fatalità per spiegare incidenti provocati da ben altri motivi.

«L'ANMIL era ente inutile — ha detto Fiori — perché il 98 per cento dei fondi a disposizione veniva consumato nei meccanismi burocratici che finivano per rendere l'organizzazione fine a se stessa. Ora è tempo di democratizzare l'Associazione, che deve diventare strumento di pressione nei confronti della Regione, ancora disattenta a problemi così gravi e importanti che interessano decine di migliaia di lavoratori».

«La Federazione regionale unitaria ed il Centro regionale patronati sindacali spiega il compagno Maffei — vanno affrontando un "progetto di sicurezza sociale" che sappia rispondere alle esigenze di una nuova qualità della vita dei lavoratori dell'isola. Per questo i patronati sindacali INAS-INCA-ITAL propongono alla libera Associazione degli invalidi del lavoro di far proprio il "progetto di sicurezza sociale" aprendo una vertenza con la Regione sarda. Per ottenere risultati concreti è necessario aprire un grande fronte di lotta diretto alla conquista di livelli dignitosi di assistenza sociale».

Cos'è che produce le mutilazioni e le invalidità del lavoro, e perchè un numero così impressionante di invalidi nella provincia di Cagliari? Le cause del fenomeno sono state ampiamente analizzate da Giuseppe Fiori in una intervista che ci ha rilasciato al termine dell'assemblea al Palazzo dei Congressi. «Non si tratta di fatalità — dice ancora Fiori — ma di una organizzazione del lavoro fondata sul profitto. Dei "padroni delle ferriere", che agivano nei bacini minerari sardi ai primi del secolo, non si è persa affatto la memoria. Ancora resistono questi "padroncini", soprattutto nelle zone più depresse».

«Vale la pena ricordare — continua Giuseppe Fiori — la situazione del 1908, come l'aveva evidenziata un'indagine parlamentare nelle miniere sarde: una condizione igienica e sanitaria allucinante, con i minatori provati da una fatica terribile, il fisico a pezzi, il catarro nero e i polmoni irrimediabilmente minati».

Ora la situazione è diversa? «Certo, ci sono state le lotte, il movimento operaio ha avuto le sue conquiste. Di conseguenza l'organizzazione del lavoro è migliorata e gli infortuni sono diminuiti. Però di contro le miniere sono state chiuse, ed il numero dei disoccupati è aumentato. Una soluzione davvero soddisfacente!», commenta amaramente Fiori.

ro. c.

Grave decisione della Comunità montana di Gioia del Colle

Per i giovani della 285 niente lavoro per la cooperativa di comodo invece sì

La scelta del monocolore dc in vista delle elezioni — Il progetto prevedeva 126 assunzioni per opere di forestazione — La protesta in una conferenza stampa del PCI a Bari

Dalla nostra redazione

BARI — Tradire le aspettative di quanti, disoccupati, attendono un posto di lavoro è sempre un fatto grave; diventa però delittuoso quando coloro che attendono un lavoro sono giovani disoccupati che hanno creduto nella legge sull'occupazione giovanile e si sono iscritti nelle liste. Sul piano politico il fatto è particolarmente grave quando a compierli è un ente democratico quale una comunità montana.

La premessa spiega la rabbia dei giovani di alcuni comuni facenti capo alla comunità montana sud orientale della provincia di Bari — retta da un monocolore dc — la cui sede di Gioia del Colle è stata occupata da molti giovani disoccupati. E' successo che il mese scorso la giunta di questa comunità deliberava di attuare un progetto di formazione professionale giovanile che prevede l'assunzione di 126 giovani per opere di forestazione per una spesa di un miliardo e 6 milioni. E fin qui tutto va bene. C'è però il particolare che la stessa giunta monocolore dc della comunità affida il progetto ad una cooperativa denominata «territorio e ambiente» con sede a Bari a piazzale Giuseppe Pugliese n. 3.

A questo punto le cose si complicano e riguardano da una parte il comitato di controllo (che pare abbia respinta la delibera perchè presa dalla giunta invece che dal consiglio della comunità montana), e dall'altra la magistratura. Corrono voci secondo le quali la cooperativa «territorio e ambiente» se non proprio è fittizia (pare che all'indirizzo indicato non vi siano tracce) per lo meno non è in regola avendo fino a qualche giorno fa appena 30 soci i quali nell'imminenza dell'assegnazione del progetto sarebbero diventati più di cento. La verità è che la giunta della comunità montana affidando a questa cooperativa il progetto ha voluto eludere le graduatorie e fare opera di clientelismo nell'approssimarsi della campagna elettorale per il rinnovo del consiglio regionale. Un comportamento grave non solo per i motivi che abbiamo indicato ma anche perchè si rischia ora di far saltare il progetto. In egual modo si è comportata la comunità montana nord occidentale retta da una giunta di centro sinistra.

Molti giovani dei comuni interessati hanno espresso la loro indignata protesta nel corso della conferenza stampa che il comitato regionale del PCI, la federazione regionale della FGCI e il gruppo comunista alla regione Puglia hanno tenuto per illustrare la proposta di legge per la costituzione del fondo regionale per lo sviluppo dell'occupazione nei settori produttivi. La proposta di legge — che è stata presentata dal compagno Mari della segreteria regionale del PCI, dal segretario regionale della FGCI Miccoli, dal capogruppo comunista Principalli ed illustrata nei dettagli da consiglieri regionali comunisti Galatone, Latanza e Piccigalli — prevede la costituzione di un fondo di 100 miliardi rivenienti per il 30 per cento dalle disponibilità regionali, da una parte dei finanziamenti previsti dalla legge 285, nonchè dalle agevolazioni e dai contributi finanziari disciplinati della vigente legislazione regionale rivolta alle attività produttive. Potranno essere finanziate con il fondo regionale tutte quelle iniziative imprenditoriali di primo impianto atte a suscitare effetti diretti sullo sviluppo economico e sui livelli occupazionali nell'ambito delle attività produttive dei settori agricolo-alimentare, della trasformazione dei prodotti industriali presenti nel territorio regionale con priorità ai comparti chimico e siderurgico e l'artigianato e il turismo. Possono ottenere i contributi del fondo regionale i comuni singoli con popolazione superiore ai 60 mila abitanti, i consorzi di enti locali elettivi e le comunità montane.

Le novità della proposta di legge comunista sono in sintesi tre: la creazione di imprenditori, il fondo di dotazione ai comuni per la creazione di attività produttive, visione del comune non più come ente assistenziale in materia di occupazione. Un'iniziativa quindi di ampio respiro che, se non è sufficiente da sola ad affrontare in modo risolutivo il problema dei 90 mila giovani disoccupati in Puglia denunziati dal segretario regionale della FGCI Miccoli nel corso della conferenza stampa, affronta questa pesante realtà in modo nuovo, democratico.

Italo Palasciano

Ad Altilia esplode il problema-espropri

«Per gli scavi ci portano via terra e casa: e l'azienda agricola chi ce la ridà?»

Sui terreni i lavori per riportare alla luce la città romano-sannitica — Ma ancora nessuna decisione per risarcire i contadini

Nostro servizio

SEBINO — «Correte, correte che arriva lo stato»: così gridavano i contadini meridionali, nel periodo borbonico, quando vedevano l'esercito arrivare. I contadini di Altilia invece oggi gridano: «Correte, correte che arriva lo stato per rubarci i terreni, che noi ci siamo fatti con enorme sacrificio in questi anni». Ma se in quel periodo storico i contadini scappavano, oggi ad Altilia essi sono tutti uniti per difendere la loro proprietà da qualsiasi esproprio. E lo stato ladro questa volta — secondo i contadini — è la Sovrintendenza alle antichità e alle belle arti che otto anni orsono ha fatto partire un provvedimento di esproprio per i loro terreni e le loro case, per continuare a portare avanti i lavori di scavo della città romano-sannitica di Altilia.

Il provvedimento interessa circa 14 ettari di terra di proprietà di 60 persone che qui hanno ammodernato le loro case, ingrandito in questi anni le stalle a costo di enormi sacrifici.

Dopo un lungo iter, il provvedimento della Sovrintendenza del Molise è giunto al Comune di Sebino. Secondo quanto afferma il sindaco, la notifica è stata immediatamente eseguita dal messo notificatore, ma quest'ultimo non avrebbe trovato in casa nessuno. Secondo i contadini, invece, questa notifica non è mai arrivata perchè nel 1975 vi era la campagna elettorale, ed allora l'amministrazione comunale avrebbe creduto opportuno non far sapere alla gente di Altilia di questo provvedimento per paura di perdere voti.

Intanto sono passati alcuni anni — siamo nel '76 — quando la Sovrintendenza si fa di nuovo avanti per perfezionare gli espropri e continuare l'opera di scavo già avviata da alcuni anni. Giunse ad una stima dei terreni e depositata le somme in una banca. Sono somme inique che non permettono a nessuno di continuare la propria attività, e suonano per i contadini come una sfida, visto che sulle terre hanno speso tutta la loro vita per aggiustarsi la casa, farsi un patrimonio zootecnico più grande.

«Non vogliamo continuare a vivere sulla terra, siamo disposti anche ad andare via, ma ci devono dare la possibilità di rifarci una azienda — dice Giovanni — una casa, altrimenti noi, questa terra non l'abbandoniamo.

E gli fa subito eco Maria, una anziana donna con un fazzoletto nero legato sulla testa, che porta sul viso i segni di lunghi sacrifici: «Noi non vogliamo bloccare l'opera della Sovrintendenza, ma se non ci mettono nelle condizioni di continuare la nostra attività, da qui non ci muoviamo. E se vengono i carabinieri per cacciarci, non sappiamo cosa può accadere».

La gente giustamente è arrabbiata perchè da oltre cinque mesi c'è chi continua a prenderli in giro con promesse varie, ma che fino ad oggi non hanno fatto fare al problema nessun passo avanti. Ad esempio, l'assessore all'agricoltura della Regione Molise, on. Vittorino Monte, continua a dire di voler arrivare a fare una legge ad oc per questi cittadini. Una legge che dovrebbe mettere a disposizione dei contadini un contributo per permettere agli stessi di rifarsi una casa ed una proprietà, fuori dalle mura di cinta di Altilia. Ma tra un batti e rivieni e l'altro il provvedimento viene rinviato alle calende greche. Anche a livello legale non sembra vi sia più la possibilità di appellarsi, in quanto dalla data di emanazione del provvedimento ad oggi sono passati diversi anni.

Intanto si avvicina anche la data di scioglimento del consiglio regionale senza che questo provvedimento venga emanato. Alcuni di questi contadini hanno anche qualche altra casa e qualche pezzo di terra fuori dalle mura di Altilia, ma molti altri non saprebbero dove andare a vivere e la situazione che si è venuta determinando è diventata veramente drammatica. Proprio per questo dramma che sono costretti a vivere, si aggrappano alla speranza che come sono passati otto anni dalla prima notifica di esproprio, ne potranno passare altri e così potranno continuare a rimanere sulla loro terra fino a quando cesseranno di vivere. Ma la Sovrintendenza è intenzionata a portare avanti l'esproprio e a realizzarlo prima del prossimo autunno.

Questi contadini sono isolati anche in paese, perchè c'è chi pensa allo sviluppo turistico, che potrebbe avere Altilia nei prossimi anni e quindi vede questi cittadini come ostacolo alla fortuna. Un problema questo abbastanza serio, che potrebbe essere considerato tra gli stessi espropriati. Ma si sa che i contadini sono attaccati alla loro terra e rifiutano qualsiasi cambiamento di attività.

Il sindaco non si muove e si sente in qualche modo anche colpevole e responsabile di questa situazione, dunque, siamo di fronte all'impasse e l'unico provvedimento capace di sbloccare la situazione, potrebbe essere quello di una legge della Regione Molise, ma la DC è disposta ad approvarla?

Giovanni Mancinone

A PALERMO

Al Circolo della Stampa dibattito sulla mafia

PALERMO — Dopo la manifestazione del Politeama di Palermo e l'incontro a Palazzo dei Normanni con le forze politiche, un'altra iniziativa sindacale contro la mafia e per lo sviluppo economico e sociale.

La Federbraccianti siciliana ha organizzato oggi un incontro-dibattito a Palermo che si terrà al Circolo della stampa. Il dibattito sarà aperto da una relazione di Giuseppe Oddo, segretario regionale della Federbraccianti. Vi parteciperanno il giornalista Armando Vaccarella, segretario del sindacato stampa, il giudice Raimondo Cerami di Magistratura democratica, il sindaco di Messina Antonio Andò, lo scrittore Michele Pantaleone, il commissario di polizia Marcello Immordino, coordinatore del sindacato degli agenti, il professor Patrizio Damigella, preside della facoltà di Agraria a Catania.

Concluderà Ernesto Miata, segretario regionale della Cgil.

Ancora una manifestazione di viticoltori davanti alla presidenza della Regione siciliana

I viticoltori oggi a Palermo

Vino «in piena» nelle cantine della Sicilia

I problemi della Comunità europea e del governo italiano - Il prodotto invenduto

Dalla redazione

PALERMO — I viticoltori siciliani marciano stamane su Palermo. A spingerli ad effettuare una manifestazione di massa per le vie del capoluogo dell'isola, è la crisi sempre più drammatica in cui si trova la produzione vinicola. Milioni di litri di ottimo vino rimangono bloccati nelle cantine mentre si assiste — come è avvenuto venerdì scorso con la scoperta di un centro di produzione fasulla — ad un preoccupante diffondersi del fenomeno della sofisticazione.

Chiamati alla lotta dalle tre più grandi organizzazioni cooperative regionali, dalla Confcoltivatori, dai sindacati bracciantili della CGIL-CISL-UIL e dalle Acli-Terra, i viticoltori passano all'offensiva denunciando i gravi ostacoli che vengono posti alla commercializzazione del vino siciliano.

Sotto accusa, in primo luogo, l'attuale politica agricola della Comunità europea, le cui più recenti norme o una serie di regolamenti restrittivi mortificano le zone di produzione del Mezzogiorno. Il governo italiano, del resto, non ha saputo difendere, come sarebbe stato doveroso, l'interesse delle zone del paese (la Sicilia in particolare) tradizionalmente vocate a questa produzione.

Tra gli obiettivi principali della manifestazione: respingere il tentativo della CEE di distruggere centinaia di ettari di vigneto solo perchè la produzione sarebbe «eccedente»; rivendicare un ruolo diverso per la Sicilia, mettendo da parte il tentativo di considerarla solo un «serbatoio di vino»; potenziare i meccanismi per la penetrazione del vino in mercati sinora non toccati, anche extra-europei; rendere libera la circolazione del vino nella Comunità eliminando le norme che penalizzano le zone di produzione del Sud.

Al governo siciliano (da ricordare che su questo problema il PCI è ripetutamente intervenuto all'assemblea regionale e al Parlamento europeo di Strasburgo), i viticoltori chiedono un forte sostegno per la produzione di vini di qualità, per ringiovanire i vigneti esistenti, una nuova politica di commercializzazione, e una serie di provvedimenti urgenti per la distillazione straordinaria come atto necessario per fronteggiare la crisi del mercato.